

ORIZZONTI

Togliatti nella morsa del Grande Terrore

STALINISMO Quale fu il vero ruolo del dirigente comunista italiano durante le repressioni degli anni Trenta? Fu persecutore, testimone consenziente oppure bersaglio potenziale? Nuove ricerche d'archivio ci aiutano oggi a rispondere

■ di Adriano Guerra

EX LIBRIS

I nuovi poteri tendono a un complesso di attività umane che si situa oltre l'utilità: i tempi disponibili, i giochi superiori. Contrariamente a quanto pensano i funzionalisti, la cultura si trova là dove finisce l'utile.

Alberts, Armando, Constant, Oudejans (situazionisti olandesi)



Palmiro Togliatti (secondo da sinistra) in una foto di gruppo per il VII Congresso del Comintern. Con lui Dimitrov, Florin, Van Min, Kuusinen, Gotvald, Pík e Manuilskij

SETTE QUATTORDICI

MANUELA TRINCI

Scuola: i caduti sul campo

Anche su un tema importante come l'«abbandono scolastico» (espressione di un disagio sociale prima ancora che individuale) Silvio Berlusconi ha dato un'ennesima prova di competenza nel falsificare i dati di realtà: i libri gratis nelle scuole medie (ma dove?) e la rapida discesa del numero degli «abbandoni scolastici», grazie ovviamente al suo governo! Un recente sondaggio condotto dalla Cisl a livello nazionale mostra invece che su una popolazione di oltre 2 milioni di ragazzi, fra i quindici e i diciotto anni, ben 600 mila hanno lasciato la scuola, barcamenandosi poi, per due terzi, fra varie attività precarie. Il terreno d'elezione della dispersione scolastica risultano essere oggi gli istituti tecnici e professionali. Un po' perché, a differenza dei licei, qui viene meno la promessa di una promozione sociale. Un po' perché i ragazzi hanno l'impressione di poter apprendere sul campo, più rapidamente, il 50 per cento delle competenze lavorative promesse dalla didattica scolastica. E, in tempi di precariato fisso, alla resa dei conti, non è più tanto chiaro se il famoso diploma favorisca o svantaggi la richiesta d'impiego. Insomma, il portento monito familiare: «se non studi, vai a lavorare», rischia di trasformarsi in un invito. Facili guadagni e grandi sogni di autonomia e di veloce affermazione sono spesso le motivazioni che sostengono i giovanissimi in quella che credono essere la libera scelta di «piantare tutto». In realtà sono le illusorie attrattive di un «paese del balocchi» dove i lavoratori, da quelli stagionali al pony express all'aiuto parrucchiere alla baby sitter, eccetera, sono tanto facili da acquisire quanto da perdere.

Ragazzi, precari, allo sbando. Ragazzi che in misura maggiore continuano a provenire da situazioni ambientali disagiate, da esperienze di emarginazione, ma anche ragazzi che vivono in realtà sociali di pseudo opulenza o in zone geografiche dedite al turismo. Ragazzi vittime della povertà come pure di pericolosi meccanismi psicologici dove vigono l'imitatività e la falsa coscienza. La scuola, una scuola di «classe», perfettamente inserita in questo contesto, non li ha certo sostenuti in una ricerca autentica di sé, anzi come scrive nel suo bel libro Adriana Luciano (Imparare lavorando, Utet): «la scuola continua ad essere un campo di battaglia su cui sono caduti e continuano a cadere i più deboli, i più fragili, i perdenti-nati», che si consegnano in tal modo all'età adulta con un atteggiamento fatalista e una visione della vita sfiduciata, da precario.

tentativo di giungere a lui arrestando e sottoponendo a torture Robotti. Eliminando le pagine che contraddicono l'immagine che si vuole perpetuare del «dirigente stalinista» - ad esempio quel che lo distingueva da Stalin nel giudizio sul fascismo - quel che scompare, è inevitabilmente, nel suo complesso, il percorso di Togliatti. Un percorso che ha certamente attraversato gli anni - di paure, di piccole e grandi viltà e complicità, di silenzi, di ossessioni, di tradimenti - dello stalinismo. Ma che ha pur portato Togliatti a diventare, al ritorno in Italia, uno dei padri fondatori della Repubblica antifascista. Togliatti, insomma, non è riducibile ad una sola dimensione. Egli infine giunse col Promemoria di Yalta ad esprimere, alla vigilia della morte, una critica radicale dell'esperienza sovietica. Critica che il suo partito, - nonostante lo «strappo» di Berlinguer - non fu poi in grado di far tempestivamente propria. Condannandosi così a seguire il destino del continente comunista.

N

egli anni 70, quando gli archivi di Mosca, e non solo di Mosca, erano chiusi, un redattore dell'Unità, Romolo Caccavale sulla base di un piccolo elenco di nomi giunto nelle sue mani, portò a termine con pazienza certosina una solitaria ricerca sulle vittime italiane dello stalinismo. Il suo libro, *La speranza Stalin. Tragedia dell'antifascismo italiano nell'Urss*, uscito nel gennaio 1989 con una prefazione dell'allora segretario del Pci Alessandro Natta, si prefiggeva esplicitamente di porre fine ad una macchia della storia del partito. Macchia che il partito stesso, con le sue reticenze, i rifiuti opposti a quanti, studiosi e famigliari degli scomparsi, chiedevano notizie, aveva contribuito a formare. Caccavale nel suo libro ha elencato i nomi, e in un ottantina di casi, il percorso politico e umano, di circa 180 nostri connazionali

Dalle ricerche di Caccavale a quelle della Dundovich e della Gori emerge che Ercoli non fu un persecutore

che avevano raggiunto l'Unione sovietica per sfuggire alle repressioni fasciste e contro i quali aveva inferito la repressione stalinista. Quindici anni dopo Elena Dundovich e Francesca Gori, dopo anni di lavoro negli archivi russi, hanno ora portato a termine una ricerca (*Italiani nei lager di Stalin*, Laterza, pagg. XVII-209, euro 16,00) che può davvero essere considerata, come è detto nella fascetta editoriale, una ricostruzione completa di quei lontani eventi.

Dagli studi delle due ricercatrici (che già nel 2003 avevano pubblicato insieme a Emanuela Guercetti in appendice agli *Annali* della Feltrinelli, oltre 300 pagine di documenti dalle quali il volume ora pubblicato deriva come opera di più facile lettura) risulta che tra il 1935 e il 1939 la comunità degli emigrati politici italiani nell'Unione sovietica comprendeva dai 250 ai 300 membri e che in totale gli scomparsi, in gran parte perché fucilati, in 27 campi, sono stati 140 e quelli che hanno subito repressioni circa 160. Queste cifre documentano da sole cosa sia stato lo stalinismo. Ma la questione posta sul tappeto, prima dalle ricerche di Cac-

cavale e ora da quelle della Dundovich e della Gori, e, ancora, dalle documentazioni presentate, con motivazioni e ragioni diverse, da Valerio Riva, Francesco Bigazzi e Giancarlo Lehner, è anche un'altra. E cioè: affrontando il tema dello stalinismo si può parlare di una corresponsabilità del Pci, e in particolare di Togliatti? Non siamo certo di fronte ad un interrogativo nuovo. La questione della corresponsabilità venne posta da Giorgio Amendola durante un'infuocata riunione del Comitato centrale del Pci del novembre 1961. Nel corso della stessa riunione vi fu anche un'esplicita ammissione di corresponsabilità da parte di Paolo Robotti («Alcuni di noi sapevano perché in ciò che accadeva parecchi di noi, e io fra questi, fummo coinvolti»). Sia ad Amendola che a Robotti, Togliatti rispose affermando che se qualcuno era al corrente, altrettanto non era possibile dire per i compagni che lavoravano nell'immigrazione, o che combattevano in Spagna o che, com'era il caso dello stesso Togliatti, erano in Spagna ad adempiere le funzioni che gli erano state affidate.

Le voci di quel lontano dibattito che permettono di ricostruire come sia stato avviato all'interno del Pci il discorso sulla corresponsabilità sono state pressoché del tutto ignorate. Quel che è prevalsa è stata, per dirla con Bruno Bongiovanni, la smania dello scoop. I lavori delle due ricercatrici, e in particolare quest'ultimo libro, non appartengono però



alla febbre dello scoop. Siamo di fronte ad una ricerca portata avanti con la passione di chi conduce una battaglia civile in nome della verità, ma anche con lo scrupolo e il rigore dello storico. La ricostruzione proposta ci è di aiuto in particolare per fare chiarezza sul meccanismo attraverso il quale i nomi di nostri connazionali sono finiti nelle liste della polizia politica (Nkvd). In sintesi quel che si ricava dalla documentazione ora nota, è che qualunque documento riguardante le attività o le posizioni politiche reali o presunte di un militante straniero, così come quelle di un cittadino sovietico, poteva finire nelle mani della polizia politica. Per l'identificazione dei sospetti tra gli italiani l'Nkvd usava poi in particolare le informazioni raccolte negli anni precedenti nei diversi ambienti che gli emigrati avevano frequentato, nonché la documentazione raccolta dai dirigenti del Pci che lavoravano per la sezione quadri del Comintern e per il Soccorso rosso internazionale. Questa era, nel suo insieme, la situazione. Va però chiarito che, quando si parla di informazioni raccolte negli anni precedenti, e quindi ante-

A Napolitano il Premio Croce

Il senatore a vita Giorgio Napolitano e lo scrittore Antonio Pascale hanno vinto il premio «Benedetto Croce». La giuria, presieduta dal professore Natalino Irti, e composta da Biagio De Giovanni, Ferdinando Di Orio, Paolo Gambescia, Costantino Felice e Dacia Maraini, ha conferito il premio di narrativa ad Antonio Pascale per *Passa la bellezza* (Einaudi, 2005) e quello di saggistica a Giorgio Napolitano per *Dal Pci al socialismo europeo* (Laterza), autobiografia politica nella quale Napolitano ripercorre l'intero arco della sua esperienza e racconta la grande storia - ma anche tanti episodi inediti - e le personalità di spicco che ha conosciuto e frequentato. La consegna dei premi avverrà nel corso della cerimonia, che avrà luogo il prossimo 21 aprile, alle 17, nei locali del municipio di Pescasseroli. In quella occasione, oltre ai premi ai due scrittori, sarà consegnata la borsa di studio istituita dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici «Benedetto Croce» di Napoli e due premi alla memoria a Manlio Rossi Doria e Giorgio Manganelli.

Il capo del Pci si muoveva sul filo del rasoio e fu spesso nel mirino. E tuttavia seppe persino dire dei no a Stalin

cedenti l'avvio del grande terrore, ci si riferisce a documenti riguardanti le battaglie interne al Pci e a quelle principalmente contro Trotzkij, Bordiga e «i Tre» (Leonetti, Tresso e Ravazzoli, espulsi nel 1930). Nei quali le critiche contro questo o quel «deviazionista», pur derivando dalla crescente spinta stalinista, appartenevano però alla vita ordinaria, quotidiana del partito. Non esprimevano dunque richieste alla polizia sovietica di interventi repressivi. La Dundovich e la Gori scrivono che un ruolo diverso va attribuito alle carte preparate dalla Sezione quadri del Comintern, che a partire dal 1936 procedette alla schedatura di tutti gli emigrati politici con particolare attenzione a eventuali debolezze politiche espresse nel passato. E sarebbero state queste schede preparate in particolare da Antonio Roasio, Domenico Ciuffoli e Paolo Robotti - a permettere alla polizia politica di «scoprire» gli agenti da arrestare. Lo stesso Togliatti, scrivono le due ricercatrici, nel periodo in cui fu a Mosca, avrebbe dato il suo contributo alla preparazione delle schede. E di fatto, come del resto è stato rivelato nei precedenti

lavori delle due ricercatrici e in altre opere, il nome di Togliatti compare in alcuni documenti. In quello, ad esempio, nel quale venivano segnalati come «elementi negativi» tre militanti, Comolli, Menotti e Manservigi, che nel novembre 1936, forse per sfuggire ad una operazione repressiva avviata nei loro confronti, avevano chiesto di andare a combattere in Spagna. Tre anni dopo i tre, sulla base della vecchia documentazione a loro carico accuratamente recuperata e ad arte manipolata, vennero fucilati. Togliatti, seppure nei limiti messi in luce dai foglietti che lo riguardano, può dunque essere ritenuto corresponsabile delle repressioni? Quei foglietti esistono. Non fanno di lui un protagonista del precedente e tanto discusso *Libro nero* un ritratto di Togliatti. Seppure costruito su alcuni testi importanti, e primo fra questi la monumentale biografia di Aldo Agosti, lo scritto di Baillet tira diritto sulla tesi preconstituita: Togliatti era un sostenitore del Gulag e la sua vita è stata l'irresistibile ascesa di un vero leninista-stalinista. Punto e basta. Le prove sullo stalinismo di Togliatti sono tutte elencate. Togliatti contro Trotzkij e i trotzkisti, contro il partito polacco, contro i comunisti italiani a Mosca. E sempre, anche di fronte alla sorte dei prigionieri di guerra italiani e delle vittime delle foibe titine, con il coltello dalla parte del manico. Una tesi preconstituita. Ma si è detto che non può essere accettata, nonostante quel che ci può essere in essa di vero. Perché c'è anche l'altra parte della verità, ignorando la quale si giunge ad una visione deformata non solo di Togliatti ma anche dello stalinismo. Che in molti casi non è riducibile - e l'osservazione vale anche per il lavoro della Dundovich e della Gori - al semplice confronto fra carnefici e vittime. Come dimenticare infatti che anche Togliatti, ha dovuto fare i conti con «schede» e accuse assai pesanti? E si pensi alle «note caratteristiche» redatte sul suo conto dalla bulgara Stella Blagoeva. E che a Togliatti, al ritorno a Mosca dalla Spagna e dal carcere francese (come si è appreso dal *Diario* di Dimitrov) - accusato assurdamente di aver permesso che le carte del partito comunista spagnolo finissero nelle mani di servizi segreti stranieri - venne sottratto il lavoro politico presso la segreteria del Comintern per cui dovette occuparsi soltanto di propaganda? Per non parlare delle lettere contro di lui di Manuilskij e della cognata di Gramsci. O infine del